

## Le idee

La grande opera di Thomas More compie 500 anni  
Non una fuga nel sogno: un modello a cui ispirarsi

# Utopia



Quell'isola che non c'è  
diventata la madre  
di tutte le Costituzioni

NADIA URBINATI

Thomas More creò "Utopia" cinquecento anni fa, nel 1516, in età matura e mentre si stava avviando a una brillante carriera politica che lo avrebbe portato a essere cancelliere di Enrico VIII. Il divorzio del re segnò la rottura dell'Inghilterra con la Chiesa di Roma e la fine della carriera e della vita del cardinale cattolico More, giustiziato il 6 luglio del 1535 (santificato da Pio XI nel 1935 e proclamato da Giovanni Paolo II protettore dei politici). "Utopia" è il capolavo-

ro di questo grande umanista cristiano che Erasmo da Rotterdam descrisse come un credente ansioso di una fede vera e nemica di ogni superstizione, e che i bolscevichi immortalarono in un monumento posto davanti al Cremlino accanto a quello di Tommaso Campanella. Prima opera che porta questo nome, *Utopia* non è un libro semplice e sulle intenzioni del suo autore (che riconobbe la schiavitù e la subordinazione delle donne) gli studiosi non si trovano ancora d'accordo. Certamente, si trattò di un progetto che rifletteva le condizioni storiche dell'Inghilterra del tempo, afflitta dall'intolleranza religiosa (alle soglie della Riforma protestante) ma prima ancora dalla miseria delle classi povere e dall'opulenza di un'oligarchia abituata al privilegio di rapina.

*Utopia* non disegna però un sogno d'evasione nella terra dell'abbondanza. Racconta una società in sintonia con l'etica dei moderni, dove il lavoro è onorato, anche se nessuno è costretto alla stessa mansione per tutta la vita; dove si rispetta un tempo lavorativo di sei ore giornaliere affinché ognuno abbia il tempo dello svago e possa coltivare rapporti affettivi e sociali, l'arte e la scienza. In *Utopia*, la legge è uguale per tutti; la giustizia segue un dosaggio di oneri e di onori misurato secondo il servizio reso alla società, non l'appartenenza a un ceto o una classe; la vita pubblica abborre la retorica perché menzognera; e infine, il popolo non è una platea addomesticata da retori e da legulei. Nelle città federate di *Utopia* si promuovono la cultura, la letteratura e l'arte; sono abolite le sofistiche teologiche e metafisiche, si educano i giovani secondo i principi del metodo sperimentale, il più adatto a un popolo che si autogoverna e ha il potere ultimo delle decisioni; i cittadini delegano l'amministrazione a magistrati che sono scrupolosamente controllati; le amicizie e le parentele sono bandite da ogni relazione pubblica.

L'utopia non è propriamente un luogo di evasione dal presente, ma un esercizio di immaginazione che denuncia il disordine della società esistente e mostra i principi a partire dai quali è possibile correggerlo. L'isola che non c'è di More illustra le norme del ben vivere collettivo e privato secondo un ideale che appartiene alla natura umana come un do-

ver essere che la ragione indica - non un assurdo, non un disegno che sta fuori della nostra portata. L'utopia è, in questo senso, la matrice delle costituzioni moderne, delle leggi che i popoli scrivono nella loro fase creatrice, quando emergono da grandi sofferenze e sanno

ragionare per grandi visioni, pensando non a quel che conviene a loro in quel momento e alla loro generazione, ma a quel che farà dignitoso il paese per le generazioni a venire.

Insieme al cinquecentesimo anniversario dell'*Utopia* di More, nel 2016 si celebrerà anche il settantesimo anniversario della nostra Repubblica, la matrice utopica della nostra società. L'Assemblea che si insediò dopo il 2 giugno 1946 segnò il carattere della nostra Costituzione, nata dalla lotta partigiana e guidata da partiti politici, da cittadini, cioè, con diverse idee politiche e capaci di convenire pur dissentendo. La capacità di immaginare il futuro è innervata nel presente, come un punto di riferimento senza il quale non ci è possibile fare scelte. L'utopia è una creazione esemplare di questa capacità. Un luogo che non c'è del quale non si può fare a meno.

### IL PRESENTE

## L'idealismo ormai lontano dal mondo del lavoro

GIANCARLO BOSETTI

Nonostante l'incandescente fantasia di Thomas More (o di Tommaso Campanella) la distanza tra l'utopia e una realistica riforma è esposta al tira e molla della retorica e all'interesse di chi deve pagarne il prezzo. Nell'isola inventata dall'inglese si lavorava sei ore al giorno, nella Città del Sole del calabrese solo quattro. Erano davvero utopie e lo sono rimaste. Ma per molti è rimasta utopia la limitazione a otto ore, anche dopo che una convenzione internazionale l'ha sancita come un diritto nel 1919. Ancora più utopia oggi la piena occupazione. Il fatto è che a meritarsi cattiva fama non sono stati gli ideali, ma alcuni vizi che si accompagnano spesso all'utopia e fanno sì che venga regolarmente trasformata in incubo. Il vizio non è l'altitudine del desiderio, ma quello che i grandi critici dell'utopismo — due per tutti: Karl Popper e Isaiah Berlin — hanno identificato come il suo aspetto più pericoloso: la convinzione che si possa realizzare una società perfetta, esente dai comuni difetti — egoismo, avidità, opportunismo, eccetera. Il perfezionismo è dunque parente stretto del costruttivismo rivoluzionario, il quale ritiene, attraverso una élite che si auto-investe del mandato di conoscere la direzione della storia.

Che alcuni sappiano dove va quel fiume fa sì che i prezzi di sofferenza da pagare siano soltanto un inevitabile pedaggio per liberare il suo corso dagli impacci (Popper), mentre gli eletti che cucinano la storia continuano a rompere una quantità crescente di uova giustificandosi, come faceva Stalin, con il bisogno di fare una omelette, che però non arriva mai in tavola (Berlin). La cura di questo vizio che tende sempre a ripresentarsi, incontenibile — il desiderio di purificare l'umanità accompagna anche le pulizie etniche — sta sia nel coltivare moderazione e gradualità delle riforme sia nell'accettare quella varietà e imprevedibilità di comportamenti che ripropongono l'evidenza del nostro essere fallibili. E diversi. È il dato inoppugnabile su cui Voltaire costruiva l'edificio della tolleranza. La grandezza degli ideali non è dunque da reprimere. Non era, non è gigantesco l'ideale della cittadinanza cosmopolitica? O quello della pace perpetua in un mondo tutto democratico? Eppure proprio in quelle stesse pagine in cui ne parlava, Emmanuel Kant, che perfezionista non era, collocava la celebre riflessione sul «legno storto», come quello di cui è fatto l'uomo, da cui non si ricaverà nulla di interamente diritto. «Solo l'approssimazione a questa idea ci è imposta dalla natura».





## LE IMMAGINI

Qui accanto Isola di Utopia, incisione del Sedicesimo sec. A sinistra, Thomas More

## L'ETICA

# Il "principio speranza" oltre i calcoli della ragione

VITO MANCUSO

A proposito di utopia occorre sempre ricordare quanto scriveva Oscar Wilde nel 1891: «Una carta geografica che non comprenda l'isola di Utopia non merita nemmeno uno sguardo, perché escluderebbe l'unico paese al quale l'Umanità approda in continuazione» (*L'anima dell'uomo sotto il socialismo*). La capacità di utopia però, chiamata da Ernst Bloch «il principio speranza», è imparentata con un superamento della ragione calcolante e per questo all'uomo coi piedi per terra appare spesso irrazionalità e follia. Non è quindi un caso che, qualche anno prima del capolavoro di More, Erasmo da Rotterdam avesse dedicato a lui l'*Elogio della follia* (1509), composto proprio nella casa londinese di More.

Ma cosa permette di distinguere l'utopia dall'immaginazione fantastica e dall'illusione? È il fatto che l'utopia rimanda sempre a un luogo, a un topos; di esso, di cui si dichiara consapevolmente l'inesistenza qui e ora, si avverte il bisogno per mostrare quale potrebbe e dovrebbe essere il volto più vero dell'esistenza. L'utopia perciò non è fuga dal reale, ma penetrazione nella sua essenza più autentica grazie a una più acuta capacità di visione. Prendiamo l'essere umano: limitandosi a ciò che appare, può essere considerato solo un grumo di istinti e di voglie, ma nella luce del pensiero utopico diviene soggetto di armonia, creatore di bellezza, promotore di giustizia e apparire come il fenomeno più nobile prodotto dall'universo. Qual è la prospettiva più realistica? La prima. Qual è quella più produttiva? La seconda. Lo statuto epistemologico del pensiero utopico appare quindi paradossale: si fugge con la mente in un luogo inesistente ma, ben lungi dall'alienarsi nelle illusioni, si diviene più capaci di incidere sulla realtà. Non ci si lascia scoraggiare dalla pesantezza del quotidiano, ma lo si trasforma. Si impone però la domanda decisiva: qual è la sorgente del pensiero utopico? Come nominare cioè quella dimensione dell'essere più alta rispetto alla piana del reale e per questo capace di illuminarla e di riformarla? Un tempo si chiamava Dio e l'utopia era religiosamente connotata. Poi la si chiamò società socialista e l'utopia divenne politicamente connotata. Il libro di Thomas More, come già la *Repubblica* di Platone, rappresenta una felice sintesi delle due prospettive, all'insegna di un'ideale teologica politica e di una politica spiritualmente connotata. Stiamo ancora aspettando di vedere la realizzazione di qualcosa di simile ma credo che coltivarne la prospettiva sia una forma di felice utopia.

## LA TEORIA

# Una spinta all'emancipazione sempre a rischio totalitarismo

ROBERTO ESPOSITO

F in nel suo stesso nome — che rimanda a un luogo perfetto, ma inesistente — l'utopia presenta un'ambivalenza costitutiva, che percorre la sua intera storia. Sempre oscillante tra realtà e immaginazione, letteratura e politica, dogmatismo e critica, essa è stata alternativamente vista come prodro del totalitarismo e come annuncio di libertà. Ricondotta da alcuni alla *Repubblica* di Platone, essa è in realtà un genere essenzialmente moderno, risalente al sedicesimo secolo. Diversamente dai racconti utopici di matrice ellenistica — come quelli di Evemero, Ecateo, Giambulo -, che guardano a una mitica età dell'oro situata nel più remoto passato, l'utopia rinascimentale si rivolge piuttosto al futuro. La stessa idea di "isola", in cui è collocata da Moro, simboleggia lo strappo dalla terraferma della tradizione classica e cristiana.

Certo, essa intende ricostruire una condizione di uguaglianza naturale, ma attraverso strumenti artificiali e una pianificazione di tipo tecnico. Non per nulla, soprattutto nella Nuova Atlantide di Francesco Bacone, la scienza ha un posto di rilievo. Lo stato perfetto non è dato in natura, ma è il prodotto di una determinata progettazione umana.

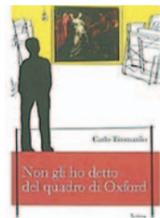
Proprio questo elemento di pianificazione integrale, volto alla produzione di una società perfetta, espone però l'utopia al rischio della degenerazione. Ben visibile nella Città del sole di Campanella, tale carattere ingegneristico percorre le utopie settecentesche e ottocentesche. Neanche la critica di Marx al socialismo utopistico di Saint-Simon e Fourier, in nome di un socialismo scientifico, risulta immune da una tendenza totalizzante. Ciò spiega il ribaltamento del racconto utopico nella sua versione distopica operato, nel Novecento, nel *Mondo nuovo* di Huxley e in *1984* di Orwell. Eppure questa condanna non chiude la storia dell'utopia, come dimostra il suo rilancio nello *Spirito dell'utopia* e nel *Principio speranza* di Ernst Bloch.

Una volta caduta la pretesa prometeica della perfettibilità del genere umano, l'utopia conserva intatta la propria carica emancipativa nei confronti dei poteri esistenti. Si direbbe che essa resti valida a patto di non immaginarsi integralmente realizzabile — di restare un disegno aperto, incompiuto. Come insegna Kant, le idee della ragione non sono destinate a concretizzarsi nella realtà, ma, se assunte come ideali regolativi, la possono spingere verso esiti apparentemente irraggiungibili.

# Il vero e il falso van Dyck cronaca letteraria di un intrigo internazionale

Lo storico dell'arte Carlo Titomanlio ricostruisce la spy-story su una tela del pittore, acquistata negli anni Settanta da un ex operaio italiano

WLODEK GOLDKORN



## IL LIBRO

Non gli ho detto del quadro di Oxford di Carlo Titomanlio (*La casa Usher*, pagg. 295, euro 17)

La scena madre è quella dei primi anni Settanta: nello studio di un raffinato e molto cosmopolita antiquario londinese entra un non più giovanissimo e non molto esperto commerciante d'arte toscano di umilissime origini; uno che dopo essere stato buttato fuori dalla scuola media, ha fatto per anni l'operaio. Lo sguardo dell'ex operaio, accompagnato da uno chaperon napoletano conosciuto in un bar di Firenze, cade su un quadro del Seicento. È come se fosse una folgorazione. Lo vuole comprare. Il mercante londinese glielo vende per una somma ridicola, 1.200 sterline; ben sapendo che quel quadro potrebbe valere molto, ma molto di più. E infatti l'autore del dipinto con ogni probabilità è Antoon van Dyck, e sempre con ogni probabilità si tratta di *La continenza di Scipione*, una tela che raffigura il condottiero romano mentre restituisce una schiava vergine cartaginese al suo fidanzato. Ma c'è un problema: un omonimo quadro, ma diverso, è già esposto e da anni al Christ Church College a Oxford. Ma allora, qual è il vero van Dyck?

Parte da questa domanda il libro, una sorta di docufiction di Carlo Titomanlio, giovane storico dell'arte, intitolato *Non gli ho detto del quadro di Oxford*, pubblicato da La casa Usher. Il romanzo, costruito come un thriller, ma con delle vere e utili lezioni sulle tecniche pittoriche dell'epoca, racconta la vicenda dell'ex operaio, e soprattutto getta uno sguardo ironico e impietoso sul mondo dei curatori e degli storici dell'arte. I nomi, nel testo, sono finti, pur corrispondendo ai personaggi reali. E non è il caso di riassumere qui il romanzo.

Anche perché il protagonista vero — si chiama Angiolo Magnelli — si presta volentieri a raccontare la sua affascinante versione dei fatti. Eccolo dunque, un signore ottantenne, distinto, vestito marrone elegante-casual, foulard al collo, il fare da un uomo di mondo, che seduto in un caffè fiorentino, spiega come lui, per provare che il suo fosse il vero van Dyck che narrava le gesta di Scipione, abbia dovuto mettersi a studiare sul serio. Come sia diventato anche lui un po' uno storico dell'arte, dopo oltre quarant'anni di frequentazioni delle biblioteche e degli accademici; come decisevo fu l'aiuto di Salvatore Settis e di un suo articolo uscito a suo tempo su *Repubblica*. È molto fiero di se stesso, il signor Angiolo, e non si lamenta (anche se potrebbe) di una certa opacità e propensione all'intrigo (la storia è tutta nel romanzo, appunto) dell'ambiente degli storici e curatori d'arte italiani. Ce l'ha il signor Magnelli con l'ambiente britannico invece, perché è lì, nel milieu di Anthony Blunt, il curatore di Buckingham Palace e spia sovietica, scomparso nel 1983, che sarebbe stata attribuita una tela di Rubens, e che ha per soggetto Alessandro Macedone, a van Dyck. E l'establishment inglese sarebbe troppo spocchioso per ammettere l'errore. E qui si torna all'inizio della storia: conosceva invece la verità, il mercante londinese? Probabilmente sì. Avrebbe venduto quel quadro al fiorentino non ancora esperto, perché ne intuiva la capacità di andare fino in fondo in quella vicenda. In realtà, il cosmopolita londinese era per certi versi un marginale e nel provinciale toscano avrebbe intravisto un erede ideale.



# Festa dei 40 anni di Repubblica posti esauriti in due ore In arrivo i nuovi biglietti

Boom di accrediti per la serata all star del 14 gennaio a ingresso gratuito. E la prossima settimana sul sito saranno disponibili i tagliandi di chi non confermerà

STEFANIA PARMEGGIANI



## GLI OSPITI

Dall'alto, Francesco De Gregori e Renzo Arbore: sono due dei tanti artisti presenti alla festa

Tutto esaurito. Ieri pomeriggio, in sole due ore, sono stati prenotati tutti i biglietti per la festa che il 14 gennaio, a quarant'anni esatti dal debutto in edicola, celebra la nascita di *Repubblica*. Una serata a ingresso gratuito, a cui partecipano alcuni tra i più grandi artisti italiani, da Francesco De Gregori a Renzo Arbore, da Antonello Venditti a Gigi Proietti, da Giuseppe Tornatore a Massimo Ranieri e tanti altri. Parole e musica, ricordi e ironia nella Sala Santa Cecilia dell'Auditorium Parco della Musica di Roma da cui non vorremmo escludere nessuno. E infatti, la prossima settimana metteremo a disposizione sul sito di *Repubblica.it* i posti di chi non ha confermato la presenza. E chi non sarà con noi, potrà seguire l'evento in diretta streaming.

Sul palco, dopo un saluto di Carlo De Benedetti, presidente del gruppo L'Espresso, ci saranno il fondatore Eugenio Scalfari, il direttore Ezio Mauro e il prossimo direttore Mario Calabresi. Con una colonna sonora d'eccezione: oltre a De Gregori, Venditti e Arbore (accompagnato dalla band di Gegè Telesforo) ci sarà la superband di Webnotte, diretta da Mark Hanna con la partecipazione straordinaria di Alex Britti, Luca Barbarossa e Stefano Di Battista. In cartellone anche gli Oblivioni, che ripercorreranno in pochi minuti quaranta edizioni del Festival di Sanremo. E ancora il grande jazz con due dei migliori musicisti italiani: oltre al sassofonista Di Battista, anche la pianista Rita Marcotulli. Al suo fianco l'artista Massimo Ranieri. Mattatori della scena Gigi Proietti e Paola Cortellesi.

Non solo musica. Sul nostro palco ci sarà Giuseppe Tornatore, che sta per tornare nei cinema con il film *La corrispondenza*, lo scrittore Roberto Saviano e Sir Tim Berners-Lee, l'inventore del World Wide Web. Presenza naturale per il giornale che in Italia ha scommesso per primo sull'informazione online.

E poi il comico Riccardo Rossi che con ironia racconta lo scambio di lettere ed email con i lettori, un dialogo da sempre intenso, consolidato nelle edizioni della Repubblica delle Idee e al centro della festa del 14 gennaio. *Repubblica* e la sua community, insieme quarant'anni dopo.